

LE RAGIONI DI MINDSZENTY

di FRANCISCO ELIAS DE TEJADA

La destituzione del Cardinale Mindszenty, attuata dalla Curia vaticana nell'insensato affanno di abbracciarsi coi marxisti che governano l'Ungheria senz'altro diritto che la violenza della forza, implica ben più che la mera destituzione di un arcivescovo. E' un atto politico, ben più che religioso. E' l'uccisione del Cattolicesimo in Ungheria e, conseguentemente, l'uccisione dell'Ungheria nelle essenze più pure della sua tradizione costitutiva. Ciò che il martire Mindszenty difende, non è né un seggio arcivescovile né un privilegio. La sua eroica ostinazione di santo preseguitato, prima dai comunisti ed adesso dalla Curia vaticana, è semplicemente l'affermazione della tradizione del suo popolo contro i nemici della sua patria.

Quello decretato dalla Curia vaticana è un atto politico: è la svendita dell'Ungheria alle barbarie marxista. Così come furono atti politici, bisognosi di una tinta religiosa, la scomunica di Pietro III d'Aragona (II° di Catalogna) da parte del papa Martino IV, od il politicantismo di papa Clemente VII contro l'imperatore Carlo V (I° di Castiglia e d'Aragona). Il papa impera con diritto all'obbedienza cieca quando parla *ex-cathedra* ispirato dallo Spirito Santo; ma nei suoi atti di governo può sbagliarsi, e di fatto si è sbagliato molte volte in tutti questi secoli. Su questo piano, un cattolico può obbedirgli o meno, fermo restando che deve portargli sempre il rispetto dovuto al Vicario di Gesù Cristo. Comunque, persino San Pietro si « sbagliò » quando rinnegò il Signore tre volte, e non una sola, nel confuso albeggiare di una notte del mese di Nisan in Palestina!

Il papa, nella sua qualità di servo di Dio, è condizionato da due Diritti: quello che proviene dalla rivelazione divina esplicita e quello che procede dalla rivelazione implicita che è il Diritto naturale. Pensare che un pontefice possieda la facoltà di alterare ambedue le limitazioni equivarrebbe ad attribuirgli una potestà eguale a quella di Dio. E questo sì che sconfinerebbe nell'eresia e nel peccato contro il primo comandamento del Decalogo.

La parola del Cardinale Mindszenty in difesa della sua patria è un dovere che gli viene imposto dalla rivelazione e dal Diritto Naturale; ossia dalle due manifestazioni, esplicita ed implicita, della volontà di Dio. Di sorta che nel dilemma fra l'obbedire a Dio o l'obbedire al papa, il cattolico Mindszenty deve optare per l'obbedire a Dio. La sua risposta negativa alla rinuncia alla sede primaria di Esztergom è un suo dovere, e non un errore come opinano i rispettabili teologi progressisti. San Tommaso insegna nella « Summa Theologiae » (secunda secundae, questione IOI, articolo 3 ad tertium) che la pietas verso la patria è identica alla pietas verso i padri, sviluppando in questo modo il quarto comandamento del Decalogo. Ossia: il Cardinale Mindszenty non può (sotto pena di peccato mortale) assassinare la propria patria, anche se lo ordina la Curia vaticana, nello stesso modo che non gli sarebbe lecito assassinare suo padre anche se lo ordinasse il papa. Un ordine del papa contro il Diritto naturale è un ordine semplicemente nullo; poiché non rientra nella potestà del Vicario ordinare nulla contro ciò che è stato prescritto dal Signore suo Dio. Cristo stesso ci insegnò che i servi non devono essere più alti dei propri signori.

Se i teologi progressisti sapessero ciò che è la teoria della Corona di Santo Stefano, comprenderebbero che la resistenza del Cardinale Mindszenty, custode naturale e legittimo di essa, a consegnarla al governo imposto dalle armi sovietiche dei tirannelli che comandano protetti dai carri armati russi a Budapest, è il suo primo dovere in quanto egli è l'attuale capo legittimo del popolo ungherese. Chi come noi ha modestamente speso molte ore bruciandosi gli occhi nello studiare le istituzioni della tradizione d'Ungheria, comprenderà perfettamente il suo diniego a tale rinuncia, perché la rinuncia del Cardinale recherebbe in sé la dissoluzione della Corona di Santo Stefano e, con essa, la morte della patria beneamata.

La chiave del Diritto ungaro è che nessuno può comandare in Ungheria senza entrare legittimamente in possesso della Corona di Santo Stefano. E' una dottrina le cui origini nascono con Santo Stefano stesso, con tale peso ed autorità che già il re Colomano, regnante tra il 1095 ed il 1116, non poté legiferare fino al momento in cui non possedette la corona del primo re cattolico d'Ungheria. Leggano i sapienti teologi progressisti i documenti elencati da Josef Déer nella parte 2 (capitolo III, pagine 189-192) del suo *Die heilige Krone Ungarn* (Vienna, Osterreichische Akademie, 1966). Kalman Molnar nel suo arconosciuto libro « *Magyar Kozjog* » (o Diritto Pubblico Ungherese », stampato a Pecz nel 1929), spiega esattamente a pagina 302 come già nel secolo XV, Mattia di Hunyadi non si considerò re, nonostante fosse asceso al trono nel 1458, finché nel 1464 non ottenne il possesso della Corona di Santo Stefano. Quando nel 1514 il grande giurista Stefano Werboczy, che visse tra il 1458 ed 1541, codificò la legislazione ungherese nel suo lavoro (che per le sue origini ed effetti è equivalente alle « *Siete Partidas* » di Alfonso X nel Diritto castigliano), la teoria ebbe la formulazione definitiva, e fu la raccoglitrice delle più antiche tradizioni della monarchia. Leggano i dottissimi teologi progressisti il paragrafo I, titolo I del libro III del « *Tripartitum opus juris consuetudinarii inclyti Regni Hungariae partiumque eidem annexarum* » in qualcuna delle sue numerose edizioni e vedranno come il Cardinale Mindszenty non può rinunciare, sotto pena di peccato mortale, alla custodia della Corona di Santo Stefano, anche se ciò fosse imposto dalla intera Curia vaticana.

Ma, se vi sono ancora dubbi, propongo loro una scelta bibliografica. Cinque libri soltanto: quello del conte Antonio Mosé Szirsky « *Disquisitio historica de modo consequendi Summum Imperium in Hungaria* » (o Disquisizione storica sul modo di conseguire il Sommo Impero in Ungheria), apparso a Buda il 1820; quello di Bodog Schiller « *A Tripartitum tanai mint jogforrasog* » (o Le dottrine del Tripartitum come fonte di Diritto), stampato a Budapest nel 1902; quello di A. Balagh (I principali fatti della vita dello Stato in relazione alla teoria della Santa Corona d'Ungheria), stampato a Koloszvar nel 1904; quello di Jozsef Illes « *Bevezetes a magyar jogtortenelembe* » (o Introduzione alla Storia del Diritto ungaro), la cui seconda edizione vide la luce a Budapest nel 1930.

Ciò che fa il Cardinale Martire è ripetere molti antecedenti della storia del suo popolo, impossibili ad enumerarsi nella brevità di un articolo. E' ciò che fece nel 1305 Venceslao di Prsemsy quando custodi la Corona fino a consegnarla, nel 1307, ad Ottone di Wittelsbach, per premio. E' la mistica universalmente sentita, senza eccezione, dal popolo ungherese per un intero millennio. E' ciò che determinò le leggi 2° e 3° del 1688 la legge 3°, redatta sicuramente per assicurare la successione nei Re delle Spagne nel caso si fosse estinta la linea degli Asburgo viennesi.

Poiché egli è la prima autorità del Regno, e segue le orme del suo antecessore, l'arcivescovo di Esztergom, Demetrio Kaplai nel 1386; o quelle del cardinale primate Szecsi nel 1445; usando le facoltà ricevute dalla legge 6° del 1351, con gli obblighi di Difensore supremo del popolo ungaro, che gli vengono imposte dalla legge 5° del 1555. La non-rinuncia del Cardinal Mindszenty è per lui un dovere, così come l'espellerlo dalla sua sede è stato un oltraggio, è stato l'assassinio della cattolica e millenaria Ungheria.

Perciò io oso negare che la presa di posizione del Cardinale Mindszenty sia un errore; anzi, al contrario, la giudico come dovere di cristiano e di patriota, dovere a cui egli è legato per ordine di Dio, un ordine che va certamente al di là di qualsiasi ordine della Curia vaticana.



Il cavaliere, la morte e il diavolo

COMUNICATI

Per qualsiasi contatto epistolare con la nostra redazione scrivere a: LA QUERCIA C. P. 102 - 10100 TORINO CENTRO.

* * *

E' uscito il volume di Francesco Spadafora « Fatima e la peste del socialismo ».

* * *

E' uscito il numero di settembre de « L'Alfiere », la battaglia rivista napoletana diretta da Silvio Vitale. Si può richiederla scrivendo alla Direzione: via Palizzi 42b Napoli.

* * *

Promosso dalla Associazione internazionale « Filippo II », si terrà a Napoli, nella seconda metà del 1975, un convegno di studi sull'opera di Giambattista Vico.

* * *

A Torino nella prima metà di dicembre, si terrà un convegno di studi sul pensiero di San Bernardo di Chiaravalle, indetto dalla Redazione di « La Quercia ». Chi è interessato è pregato a far pervenire alla Redazione la propria adesione, ed eventualmente la propria intenzione di inviare relazioni o comunicazioni al Convegno.

* * *

Nei giorni 23, 24, 25 e 26 marzo, si è tenuto a Genova sotto il patrocinio dell'Associazione internazionale « Filippo II », un convegno tomista cui hanno partecipato, con relazioni, comunicazioni e interventi, studiosi di otto paesi. Fra i più noti ed eminenti: Francisco Elias de Tejada, padre Raúl Sanchez Abelenda, Vallet de Goytisolo, José; Pedro Galvão de Sousa, Jacques Keraly, e gli italiani padre Centi e padre Spiazzi o. p., Marco Tangheroni, Nino Badano, Giovanni Torti, Antonio Russo, Silvio Vitale, Giovanni Cantoni, Piero Vassallo, Ubaldo Giulliani, ecc... Erano inoltre presenti rappresentanti delle riviste « Hora presente », « Verbo », « Itinéraires », « Chiesa Nuova », « Cristianità », « La Torre », « L'Alfiere », « Adveniat Regnum », « Rivista di storia e letteratura ecclesiastica », « La Quercia », « Restaurazione », « Alternativa ». Una scelta delle relazioni più significative è stata pubblicata dalla « Rivista di storia e letteratura ecclesiastica » al cui indirizzo se ne può fare richiesta. Qui, ricordando l'avvenimento, non possiamo tacere la dolorosa polemica con cui, a causa di pressioni politiche esercitate da alti prelati, il congresso si è concluso, e la conseguente durissima presa di posizione da parte del prof. Francisco Elias de Tejada contro il cardinal Siri di Genova. Gli avvenimenti successivi (e in special modo il viaggio « conciliare » di S. E. il card. Siri in Russia e Polonia) hanno purtroppo chiarito le ragioni della polemica e dimostrato la giustezza del rigido comportamento tenuto dal prof. Elias de Tejada.